

Ayanta Barilli

Un mare viola scuro

Traduzione di Claudia Acher Marinelli

A Sandra e a Leone, indimenticabili compagni del Teatro Stella.

A Carlotta, testimone dei giorni perduti e ritrovati.

A Francis, alfabeto di tutte le mie lettere. Principio e fine.

P R O L O G O

La notte in cui morì mia nonna, dormivo nel suo letto. Alle tre del mattino nella casa di famiglia di Roma squillò il telefono. Un'infermiera mi comunicò la notizia. Quando raggiunsi la stanza d'ospedale che condivideva con due anziane, lei non c'era già più. L'avevano spostata nello sgabuzzino dove tenevano i prodotti per le pulizie. Mi dissero che era per non impressionare le altre pazienti. Entrai e chiusi la porta. Dal soffitto pendeva una lampadina. Lo spazio era angusto. Scaffali con bottiglie di varechina, guanti e altri detergenti, uno spazzolone dentro il secchio,

una scopa con la paletta e, sulla parete scalcinata del fondo, una scritta: Viva la Roma, abbasso la Lazio! Posai la guancia sul suo cuore. Le baciai il viso, le palpebre, il collo. Ardeva ancora di una febbre ormai inutile. Sollevai la camicia da notte celeste e osservai il suo corpo nudo. Le toccai il ventre, la pelle bianca e liscia. Coprii con una mano il seno che le mancava, con i polpastrelli percorsi le cicatrici e piansi per l'ultima volta nel suo grembo.

Dopo qualche tempo comparve il medico incaricato di constatare la morte di Angela. La infilarono in una

cassa metallica e, prima ancora di rendermene conto, mi ritrovai a correre dietro quel feretro improvvisato, assicurato alla barella da cinghie di cuoio e spinto da un inserviente che andava di fretta.

Un dedalo di corridoi, rampe e ascensori ci condusse sempre più giù, nei sotterranei dell'edificio, dove la cassa fu sistemata in una cella frigorifera. Qualcuno mi accompagnò nel piccolo ufficio delle pompe funebri dell'ospedale. Le pareti erano rivestite di legno laccato, lo stesso delle bare vendute a prezzi impietosi. Seduto a una scrivania, anch'essa laccata, mi attendeva un professionista del lutto.

«Buongiorno, le mie più sentite condoglianze. Per prima cosa dobbiamo riempire il modulo con i dati della defunta. Nome?»

«Angela Spagnoli.»

«Nata a...?»

«Parma, il 28 settembre del 1911.»

«Figlia di...?»

«Elvira e... Belzebù» risposi senza tradire imbarazzo. Lo sconosciuto delle pompe funebri esitò. Erano le sei del mattino e l'uniforme lo avvolgeva come un sudario. «Belzebù?» farfugliò perplesso.

Non ero in grado di fare il nome del mio bisnonno. Non si trattava di un vuoto di memoria causato dal dolore e dallo sgomento. Era molto peggio: ignoravo il vero nome del padre di mia nonna perché lei lo aveva sempre e solo chiamato a quel modo, Belzebù.

Restai zitta, davanti alla scrivania, in attesa di una reazione dell'uomo in nero. Senza scomporsi lui segnò con una crocetta il punto in cui dovevo firmare il certificato di morte, datato 5 febbraio 2001. Quindi si alzò e mi strinse la mano in silen-

zio, rivolgendomi un tirato sorriso di circostanza, come se avesse di fronte una squilibrata. Non posso fargliene una colpa.

Tornai a casa dopo aver promesso di fargli avere i dati mancanti. Ma quando interrogai la zia Carlotta, nemmeno lei fu in grado di darmi una risposta diversa.

«Mia nonna, la tua bisnonna, si chiamava Elvira.»

«Zia, questo lo abbiamo sempre saputo.»

«E lui... Belzebù» affermò dopo un istante di esitazione.

«Anche tu con questa storia? È impossibile, non poteva chiamarsi così! Ci serve il suo vero nome per le pompe funebri. Bisogna trovarlo, ci sarà pure in qualche documento...»

Iniziammo a rovistare tra le vecchie carte nel cassetto del comodino. Sotto una cartellina spuntò la foto molto antica di un neonato, sull'angolo il timbro di

uno studio fotografico di Padova. Il piccolo era adagiato su un grande cuscino, avvolto in uno scialle di pizzo, con cuffia e babbucce. Tutto era bianco, tranne le labbra che sembravano tinte di scuro. Aveva la bocca semiaperta e gli occhi socchiusi.

«Chi è questo bambino, Carlotta?»

«Non ne ho idea» rispose quasi senza guardarlo.

«Sì, ma è morto, te ne sei resa conto?»

«Come può essere morto? E se anche fosse... io che ne so! A quei tempi ne morivano tanti e, per non dimenticarli, gli facevano una foto. Non posso pensarci. Queste cose mi danno i brividi.»

«Sì, ma perché nonna Angela teneva nel cassetto la fotografia di un neonato morto? Che orrore! E chi sarà? Qualcuno della famiglia?»

«E tu perché vuoi sempre sapere tutto? Rimetti quella foto dove stava, avanti...»

«Dovrei rimetterla nel cassetto come se nulla fosse? Non capisco che gusto ci provi a nascondermi le cose. Non capisco perché amiate tanto i segreti, tu, la nonna e tutti gli altri. E se davvero non hai idea di chi sia questo neonato, come puoi non provare la minima curiosità di scoprirlo? È inconcepibile! Be', posso tenerla?»

«Che cosa?»

«La foto del cadaverino» risposi in tono piatto.

«Certo che quando vuoi sai essere proprio sgradevole, Ayanta! Tienila, se ti fa piacere. E quando scoprirai chi era quel disgraziato, fammi il favore di non raccontarmelo. Sono troppo vecchia per certe cose. Guarda invece cos'ho trovato io!» annunciò la zia, sventolando il certificato di nascita della nonna. «Poi non venirmi a dire che tengo tutto per me e che non ti aiuto... Evaristo, si chiamava Evaristo!

Meno male, iniziavo a preoccuparmi. Chissà come ho fatto a dimenticarlo. La mia memoria peggiora di giorno in giorno.»

Evaristo. Mentre sentivo pronunciare il suo nome per la prima volta, mi resi conto che non sapevo niente di lui, salvo un paio di aneddoti decisamente poco credibili riferiti da Angela. E se non ne sapevo niente, era appunto perché nessuno aveva voluto raccontarmi dei miei bisnonni. E se io stessa mi ero accontentata di mezze risposte evasive, era perché avevo inconsciamente assorbito il modo di essere così tipico della mia famiglia.

Di colpo, con quel certificato di nascita gualcito in mano, compresi che il mio era un albero genealogico senza rami, senza nomi e senza date, perché Angela li aveva portati con sé nella tomba. Mi tornarono alla mente le tante occasioni in cui le mie

domande erano cadute nel sacco senza fondo dei silenzi e delle leggende domestiche. Perché Belzebù? E perché Carlotta, in risposta alle mie insistenti curiosità infantili, una volta si era lasciata sfuggire che la bisnonna era una puttana? Evaristo ed Elvira: un diavolo e una puttana.

Da bambina non conoscevo divertimento più grande che stare con la nonna. Per me era meglio di qualsiasi altro programma. E per lei doveva essere lo stesso. Non appena mi vedeva comparire, Angela abbandonava le sue frenetiche attività per concentrarsi sulla nipote. Prendeva decine di libri dagli scaffali, me li leggeva e poi insieme ripassavamo le illustrazioni soffermandoci su ogni minimo particolare, mentre preparava qualche merenda dolce e consolatrice. Si

divertiva a costruire pupazzetti con i resti del pranzo sparpagliati sulla tavola. Buccie di mandarino, gusci di noce, tovaglioli di carta, mollica di pane infilzata negli stuzzicadenti, ossetti e turaccioli con semi al posto degli occhi. Sistemava i pupazzi sul marmo della cucina e con loro allestiva le opere di Shakespeare in esclusiva per me. Ma quello che in assoluto le piaceva di più era raccontarmi i grandi balletti classici, nel cui secondo atto faceva sempre il suo ingresso trionfale il demonio: *Il lago dei cigni*, *Giselle*, *Lo schiaccianoci*. Agitava le braccia da una parte all'altra, come se fosse al contempo direttore d'orchestra e prima ballerina. Seduta sulle sue ginocchia, la guardavo rapita fino a cadere preda della sua stessa estasi.

La sera in cui mi portò per la prima volta al Teatro dell'Opera di Roma per vedere *Le silfidi*, lo spettacolo mi impressionò al punto che credetti di morire in-

sieme a tutte quelle vergini. Quando apparve in scena il diavolo, gridai e gridai nella speranza di riuscire ad avvertirle del pericolo e a mettermi in salvo con loro. Avevo cinque anni.

Angela mi aprì le porte di un mondo strampalato che lei leggeva con occhi antichi. Vivere con lei era delizioso, ma poteva diventare esasperante. Il suo amore smisurato per la finzione la spingeva a manipolare la realtà per trasformarla in un soggetto attraente, degno di essere raccontato. La verità non le interessava troppo, perciò la reinventava o la travisava fino a renderla un'esperienza unica, personale e irriconoscibile. Noi non potevamo far altro che accettare quel tratto del suo carattere, e ormai nessuno si prendeva la briga di provare a scoprire se ciò che affermava con tanta certezza fosse o meno un'invenzione. L'unica cosa che le importava era lasciarci a bocca aperta, e assicurarsi che le sue fan-

tasie sedimentassero nel patrimonio delle leggende di famiglia. Fu in quel modo che ricostruì il proprio passato, e già che c'era anche il nostro presente, secondo i capricci dell'immaginazione.

Ma le reinvenzioni della nonna non si limitavano ad argomenti importanti o episodi cruciali della cronaca familiare: riguardavano anche le inezie della quotidianità. Negava il vero e dichiarava il falso in modo sistematico, come una bugiarda compulsiva. Ad esempio, le chiedevo se aveva comprato le mele.

«Ma certo, proprio stamattina, al mercato» assicurava distogliendo lo sguardo ed elencando dettagli di tutti i tipi.

Sì, era andata alla bancarella della "signora grassa", ma purtroppo non aveva le renette; poi guarda caso aveva incontrato Berta, la sua migliore amica d'infanzia... Io già sapevo che non era vero. Non avevo

bisogno di andare in cucina per confermare i miei sospetti e constatare che delle mele non c'era neppure l'ombra. Né serviva a qualcosa accusarla o interrogarla circa le cause di certe assurde menzogne. Se mi azzardavo a provarci, Angela girava sui tacchi e, livida d'indignazione, mi piantava in asso borbottando qualcosa che aveva il solo scopo di provocarmi.

«Be', se non ci sono più mele, sarà perché te le sei mangiate tutte!»

Era dunque naturale che in casa mia fosse difficile, per non dire impossibile, distinguere i fatti concreti dalle fantasie. C'erano domande destinate a restare senza risposta, salti temporali ed eventi inspiegabili cui a malapena si accennava, persi com'erano nei labirinti contraddittori dei ricordi. Né mancavano i segreti custoditi a doppia mandata. Tutto il resto, ciò che era risaputo, si trasformava all'istante in materia

letteraria, soggetta a qualsiasi tipo di rielaborazione. Ma non sempre era così. A volte – assai raramente – qualcuno si lasciava scappare una verità che per la forza dell'abitudine veniva presa come una bugia, aggiungendo confusione alla confusione.

Nei giorni successivi alla morte di Angela mi dedicai a setacciare la sua casa da cima a fondo, sempre con l'aiuto della zia Carlotta. Scoperto il nome di Evaristo, ora mi sforzavo di ricordare il luogo in cui la nonna conservava il testamento. E pensare che, prima di morire, me lo aveva ripetuto mille volte. Rammentavo fin nei minimi dettagli le occasioni in cui la sua mano, ruvida e deformata dall'artrosi, si era stretta attorno alla mia. Rivivevo la sensazione del contatto con la sua pelle, il modo in cui si rivol-

geva a me. Ma non mi riusciva di riscattare dall'oblio neppure una delle sue parole. La desolazione in cui ero sprofondata mi aveva impedito di ascoltarla, rendendomi sorda alle raccomandazioni dell'addio. Mentre cercava invano le ultime volontà della sorella, Carlotta s'imbatté in diversi scatoloni nascosti sul ripiano più alto di un armadio. Erano zepipi di carte. Un romanzo breve che la nonna aveva auto-pubblicato. Decine di pagine sciolte con gli incipit di altrettante storie poliziesche, una delle sue grandi passioni. Ma anche i diari di mia madre, dall'adolescenza fino a tre o quattro anni prima che morisse, e le sue poesie, canzoni, opere di teatro incompiute, saggi universitari, discorsi politici, foto, passaporti, cartoline, fatture, appunti, certificati di nascita e di morte, e centinaia di lettere ingiallite indirizzate a parenti, amici e a mio

padre lungo il periplo della loro storia d'amore tra l'Asia e l'Europa.

Mia zia Carlotta non voleva saperne del passato. Si liberò immediatamente degli scatoloni e dei segreti che forse nascondevano.

«Tieni, sono tuoi» disse, abbandonandoli ai miei piedi.

E siccome erano miei, li caricai in macchina e li portai con me da Roma a Madrid, dove vivevo, dove vivo tuttora. E siccome era tutta roba mia, per dieci anni non mi azzardai a guardarci dentro. Il bottino di famiglia restò qualche settimana in salotto e una manciata di giorni in camera da letto, finché decisi di tornare a nascondere sul ripiano più alto di un armadio: il mio. E lì restò. Ma da quegli scatoloni avevo estratto il romanzo di Angela. Lo lasciai sul comodino, perché mi fa-

cesse compagnia nelle mie notti insonni. S'intitolava *Sequenze familiari*.

La ragione per cui seppellii quel materiale insieme ai giochi abbandonati dei miei figli, ai costumi di carnevale bucherellati dalle tarme, alla macchina per cucire e alla collezione di fossili non è difficile da comprendere. Tutto il mondo di Angela si era trasformato per me in qualcosa di oscuro, ambiguo, sinistro. La curiosità che aveva ispirato le mie investigazioni di bambina e poi di ragazza era svanita di colpo per lasciare il posto alla paura. Paura di sapere. Forse la stessa di cui soffriva Carlotta. Perché questo mi avevano insegnato fin da quando ero piccola: a inventare una realtà parallela affinché la vita risultasse meno amara. Ma gli anni in cui mi credevo l'eroina immortale dei racconti della nonna erano archiviati per sempre; l'età adulta si imponeva in tutta la sua

complessità, e aprire la porta ai fantasmi non è mai facile. Così gli scatoloni continuarono a dormire il sonno a volte un po' inquieto dei giusti.

Ancora una volta mi tappavo gli occhi, le orecchie, la bocca, e senza saperlo mi trovavo a ricalcare le orme delle donne che mi avevano preceduto. Non sapevo come liberarmi di un passato che non osavo affrontare. E quanto alla parte che conoscevo, meglio tacerla. Anch'io avevo vissuto con un Belzebù che non aveva la faccia di Evaristo, ma quella del compagno della mamma, il mio patrigno. Però questo non posso raccontarlo. Non ancora.

La morte di Angela segnò un momento di regressione nella mia vita. Tornai a provare la solitudine che mi aveva avvolto da bambina quando era morta

la mamma. Proprio come allora iniziai a percepire i suoni distorti e le voci filtrate, quasi mi trovassi su un palco dove tra gli elementi della scenografia i passi echeggiano, le porte rimbombano e qualcuno parlava, ma senza rivolgersi davvero a me. Non riuscivo a lavorare. Occuparmi dei miei due figli mi costava fatica. A stento mi costringevo a uscire di casa. Dissero che soffrivo di stress post-traumatico e mi prescrissero delle pastiglie. Le mie notti trascorrevano in grovigli onirici da cui riemergevo con il fiato corto. Le mie giornate si trasformarono nel triste compendio di tutto ciò che avevo perduto. Trascorsi dei mesi sdraiata sul divano a guardare la tv, cosa per me inaudita. Non avevo nemmeno la forza di cambiare canale in cerca di qualcosa che mi interessasse, lasciavo che le immagini mi scorressero davanti. Niente di più. Cominciò il corteo degli amici preoccupati per il mio

stato d'animo, pronti a suggerire mille alternative ai pomeriggi trascorsi a fissare uno schermo. Va tutto bene, dicevano. La morte di una nonna è un evento naturale che dobbiamo accettare. All'epoca avevo trentadue anni e convivevo ancora con il padre dei miei figli, avevo una bella casa e un lavoro che mi piaceva. Nessuna preoccupazione. Eppure sentivo sulle mie spalle un peso difficile da portare, un'angoscia che mi impediva di andare avanti.

Quando il dolore del lutto si fece meno affilato e lasciò spazio alla sensazione che nulla ha davvero importanza, una sera afferrai il libretto di Angela dal comodino dove aspettava paziente, e iniziai a leggerlo. *Sequenze familiari* era un racconto con toni da feuilleton, ambientato nelle due città del Nord Italia che l'avevano vista crescere: Parma, dove era nata, e Padova, dove aveva trascorso la prima infanzia. Benché riconoscessi

come sua la prima persona del libro, la vicenda era così drammatica che lì per lì non la presi per un'autobiografia. Figlia e nipote di scrittori, ero abituata all'idea che il materiale privato venisse sfruttato per gettare le fondamenta di una storia inventata, di fatto priva di attendibilità. Pensai che la nonna avesse preso spunto da alcune circostanze personali per tessere un'altra delle sue fantasie, stavolta per iscritto. Ad ogni modo, quelle pagine risvegliarono in me il desiderio impellente di conoscere i paesaggi descritti, di seguire le orme di Angela e vedere a mia volta ciò che lei aveva visto. Decisi quindi di volare da Madrid a Roma, per raggiungere in treno Parma dove ancora vivevano alcuni parenti che conoscevo appena. Per prima cosa volevo visitare il cimitero in cui era sepolta mia madre e poi mettermi sulle tracce della bisnonna Elvira, la puttana, la moglie di Belzebù, al secolo Evaristo.

Perché Elvira? Per puro istinto: la sua era una figura misteriosa e onnipresente, capace di spalancare i silenzi e di deviare gli sguardi degli adulti, dalla quale avevano sempre cercato di tenermi alla larga. Per mio tornaconto: iniziavo ad accarezzare l'idea di scrivere un libro sulle donne di famiglia, che da sempre reggevano le fila della nostra storia. E per amore, verso me stessa e verso gli altri: se volevo liberarmi dalla tristezza, dovevo imparare a conoscermi meglio. Tornare indietro per ripercorrere la strada dal principio. E forse il principio era proprio Elvira.

Per una di quelle strane sincronie della vita, mentre il treno si avvicinava a Parma costeggiando la statale, dal finestrino colsi una scritta a lettere bianche su fondo blu, un cartello a forma di freccia che balenò nella

notte istantaneo come un fotogramma. Così veloce da farmi dubitare di averlo visto davvero. Era un nome di città: Colorno. Visitavo quei luoghi per la prima volta e non riuscivo a spiegarmi perché il nome Colorno mi risultasse così familiare. Mi stavo ancora sforzando di ricordare, quando arrivai a destinazione.

Alla stazione mi aspettava uno zio di secondo grado, nipote di Elvira, stimato pittore e collezionista di giocattoli d'epoca. Di lui conservavo un vago ricordo infantile e alcuni aneddoti del dopopranzo, ad esempio il fatto che, timido e pudico com'era, usava fare la doccia in mutande. O almeno così sosteneva la nonna.

Lo riconobbi non appena scesi dal treno per via di un'inequivocabile aria di famiglia. Ernesto era un uomo corpulento di mezza età, e mi attendeva sotto la pensilina avvolto in un grande paltò, con

tanto di sciarpa, guanti e cappello, la tenuta minima per tenere a bada le ansie da ipocondriaco che lo tormentavano.

Prima andammo a casa sua, dove mi avrebbe ospitata per qualche giorno; poi lui e la moglie mi portarono al ristorante. Durante la cena parlammo di Angela e con cautela lo interrogai su quel passato che conosceva assai meglio di me. Ma commisi un errore da principiante: gli confessai la vaga intenzione di scrivere un libro sulla famiglia. Senza considerare la personalità riservata dello zio, né la sua genetica predisposizione a schivare qualsiasi conflitto e a negare l'inevitabilità del dolore in quanto parte del tutto, gli chiesi di Elvira. Per tutta risposta mi consigliò un delizioso dessert che era la specialità della casa. Allora la moglie, fino a quel punto distratta e forse annoiata dalla nostra conversazione, intervenne in mio aiuto.

«Perché non le mostri il ritratto di Elvira dipinto da tuo padre?» domandò con innocenza solo apparente, ben consapevole di stare tradendo le paure più radicate del marito. «È l'unica immagine che rimane ad Ayanta della sua bisnonna, è giusto che la veda.»

Lo zio, contrariato, rispose in modo evasivo e addusse il pretesto di non sapere dove si trovasse il quadro. Chiese il conto, pagò e, mentre si alzava da tavola, mi rivolse un sorriso franco. E un monito: «Lascia perdere».

Era un'uscita alla don Corleone, e pronunciata da lui risultava ancora più assurda, o più minacciosa. In ogni caso confermava la difficoltà dei miei parenti a fare i conti con il passato. Ci augurammo la buona notte in salotto e lo osservai avviarsi in camera da letto con la gatta tra le braccia e la moglie subito dietro.

Mi lasciai cadere su una vecchia poltrona e soltanto al-

lora mi accorsi dello spettacolo — non saprei come altro definirlo — che si dispiegava davanti ai miei occhi. Sembrava lo scenario impossibile di un sogno. O uno di quei libri per ragazzi che si aprono a svelare castelli così favolosi da strapparti un applauso. Il paese dei balocchi e dell'arte. E della letteratura. La ricostruzione di un universo che pur appartenendo a un passato prossimo sembrava già lontanissimo. Le pareti erano ricoperte di quadri e, attorno al caminetto, una grande libreria a pannelli mobili ospitava centinaia, forse migliaia di libri d'arte, saggi e prime edizioni dei grandi poeti del Novecento italiano. Ma il particolare più incredibile era il trenino elettrico che senza sosta percorreva la stanza su binari che sembravano veri. S'inerpicava sugli scaffali della libreria come se fossero valichi alpini, riscendeva a valle, spariva dietro un divano, rispuntava in curva per schivare il piede di un tavolino

ai margini del tappeto, affrontava un'altra faticosa salita attraverso una gola di mogano e infine irrompeva sulla tavola da pranzo, evidentemente riservata a scopi esclusivamente ferroviari. Sui vagoni del trenino viaggiava una compagnia circense: foche con palle in equilibrio sul naso, cavallini con le loro graziose amazzoni, ballerine che giravano e giravano su un'unica gamba di latta, un elefante con le ruote al posto delle zampe, diversi pagliacci a cavallo di monocicli e un domatore con tanto di frusta e leone.

E a osservare quell'intrico di gallerie, semafori, ponti e passaggi a livello, un pubblico dei più assortiti: mamma anatra con i suoi anatroccoli azionati da una cordicella; una ruota panoramica d'ottone con i seggiolini e tettucci bicolore a proteggere le coppie innamorate dal sole o dalla pioggia; un ginnasta che volteggiava sulle parallele; svariati supereroi un po'

anacronistici e una miriade di animali della giungla e della savana in attesa del passaggio del treno.

Rimasi a lungo seduta lì, in contemplazione. La locomotiva avanzava a velocità costante, tirandosi dietro le carrozze lungo quell'itinerario mille volte ripetuto. Mentre, rapita dal suo sferragliare, la osservavo con ammirazione infantile, di colpo mi ricordai perché conoscevo il nome che mi era apparso davanti durante il recente viaggio in treno: Colorno. La tessera giusta andò a incastrarsi nel puzzle della memoria. E ne provai sollievo.

A casa mia, per riferirsi a qualcuno che per un motivo o per l'altro aveva perso un tantino la testa, era abituale dire così: «Bisognerà rinchiuderlo a Colorno». A furia di ripeterla, quell'espressione si era tramutata in una frase fatta. Senza che mai mi passasse per la testa di interrogarmi, né tanto meno di fare

domande, a proposito della sua origine. Nemmeno in quel momento seppi riconoscerne l'importanza. Era la chiave dello scrigno segreto, ma io non lo capii. Ciò che invece compresi nel salotto dello zio quella notte è che una delle chiavi della coscienza, quella che apre la porta alla conoscenza di noi stessi e all'attenta percezione del prossimo, risiede nelle parole. Il linguaggio usato tra due innamorati, tra un padre e un figlio, in famiglia, nasconde così tanti segreti della nostra intimità condivisa da risultare incomprensibile a chiunque non sia parte del clan. Questo lessico privato, questo codice segreto, custodisce la verità. Anche se a volte travestita da menzogna.

Parola dopo parola, mia nonna aveva tessuto le nostre storie. Sarebbe bastato tirare un filo per vedere disfarsi a uno a uno tutti i punti, tutte le lettere del mio alfabeto, la segreta e veritiera lingua madre che accompagna i

miei sforzi di capire. Il trenino girava ancora instancabile nella stanza, quando, circondata da fantasmi, seppi che dovevo visitare Colorno. Aspettai che l'oscurità si diradasse. Fuori e dentro di me.

Non appena fece giorno, presi il primo pullman e in mezz'ora arrivai a Colorno. Era un paese come tanti: una piazza, un paio di caffè, un ristorante, una libreria, cassette basse ben tenute e sullo sfondo montagne innevate a incorniciare quella cartolina. Lo attraversai da cima a fondo senza che altri particolari colpissero la mia attenzione. Mi fermai davanti alle immagini di due giovani sposi esposte nella vetrina di un fotografo, comprai il giornale e alla fine decisi di considerare conclusa la mia gita.

In attesa del bus, entrai in un caffè per ripararmi dal

freddo. Mentre bevevo un tè al banco, vidi un uomo passare oltre la vetrina. Era un tipo bizzarro. Girava senza cappotto, con una camicia blu sbottonata che gli lasciava scoperte le spalle. Pantaloni cascanti, patta aperta e pantofole di stoffa. Dalle labbra carnose pendeva un filo di bava.

“Un matto.”

Non gli diedi grande importanza.

Chiamai il cameriere, presi il portafogli e feci per pagare il conto. In quel preciso istante vidi passare un altro uomo combinato più o meno come il precedente.

“Bisognerà rinchiuderlo a Colorno” pensai in modo automatico. E d’un tratto ricordai che nel romanzo di Angela la madre della protagonista finiva rinchiusa in una clinica per malati di mente chiamata C. C puntato. C come l’iniziale del paese in cui mi trovo? C come Colorno?

Fu una rivelazione. Un lampo. Mi mancò la terra sotto i piedi. Sentii una vertigine, una vampata, un frullare d’ali nel petto. Uscii dal bar. Un calore tremendo nel mezzo di tanta neve. Un denso vapore che uscendo dalla bocca saliva ad annebbiarmi la vista. Da sempre, dalla prima parola lasciata a metà fino all’ultima occhiata sfuggente, Angela aveva mi detto tutto senza dire niente. Mi aveva raccontato ogni cosa con le sue mille e una storie trasformate in letteratura.

Era possibile che la bisnonna Elvira fosse stata in manicomio. Quella parte del romanzo forse era vera. E se lo era, il manicomio doveva trovarsi proprio lì, nella C. del libro, nella Colorno del refrain familiare.

Decisi di seguire uno di quegli uomini fragili.

“Pensa, Ayanta, pensa” mi dicevo, mentre accompagnavo il matto nella sua passeggiata. “Ma pensa bene, usa il cuore e non la testa, perché è lì che sono nasco-

sti i ricordi che non sai di avere.” E dal cuore affiorò un altro ricordo perduto. Alla morte della mamma, Angela mi aveva raccontato di essere rimasta anche lei orfana da bambina. Sua madre era mancata all’improvviso quando aveva sei anni. Eppure il romanzo riportava una versione completamente diversa. Stando a ciò che Angela scriveva, Elvira non era morta durante la sua infanzia come lei mi aveva assicurato piangendo lacrime di cocodrillo. No, nel 1917, sei anni dopo la nascita della figlia, Elvira era finita in manicomio. Ma potevo fidarmi del libro? Dove stava la verità, in quello che Angela raccontava o in quello che aveva scritto? O in una diabolica combinazione dei due?

Pedinando con discrezione lo svitato lungo le vie del paese, giunsi davanti a una costruzione che per struttura e giardini ricordava una piccola Versailles. Era il Palazzo ducale, regalo di Napoleone alla

moglie Maria Luisa d’Austria e destinato a diventare una delle sue residenze preferite. L’edificio era stato ristrutturato da poco e in quei giorni ospitava una mostra d’arte moderna: fu lì che il matto si intrufolò facendo perdere le sue tracce.

Schivai le opere di un artista locale non proprio all’altezza delle fastose sale interne, saltai il percorso raccomandato e senza volere mi ritrovai in un salone vuoto, immenso, vibrante dell’eco di epoche antiche e del volteggiare leggero di coppie in abiti sfarzosi. Al riparo da sguardi indiscreti accennai qualche passo di danza verso una piccola finestra nascosta da tendine bianche. Le scostai quanto bastava per vedere che la finestra dava su una corte abbandonata. L’edera abbarbicata sulle pareti ne dissimulava il degrado, infilandosi nelle crepe dei muri per rispuntare poco più in là e

attorcigliarsi alle sbarre delle finestre di forma diversa che costellavano le tre facciate. Era una pianta così vitale e frondosa che alcuni dei suoi rami non crescevano più verso l'alto, ma cercavano spazio verso il basso, strisciando sul pavimento fino a ricoprirlo in buona parte e ad avvolgere il tronco di quattro o cinque alberi che chissà come resistevano a quell'abbraccio.

A un tratto fui richiamata da un custode perché stavo curiosando dove non avrei dovuto. Abbandonai la sala un po' a disagio e mi ritrovai davanti una vetrata che dava su un giardino maestoso. Una simmetria di siepi fiancheggiava il vialetto principale che sbucava nei pressi di una fontana circondata da cipressi. Attraversai il parco costeggiando il palazzo, ma una recinzione di filo spinato impediva l'accesso all'ala posteriore dell'e-

dificio. Non mi diedi per vinta finché non trovai un varco.

Una casetta di recente costruzione sorgeva separata dal resto della struttura. Mi avvicinai per leggere il cartello appeso alla sua facciata: **CENTRO MISERICORDIA PER MALATI MENTALI**. E fu allora, a pochi passi dalla casa, che sentii qualcuno intonare *Oh sole mio*. A squarciagola. Con passione e amore. Persino con una certa lascivia.

L'effetto era paradossale in quel giorno pallido, di nubi basse e gravide di neve. Affacciato a un balcone, un altro matto cantava con le braccia aperte tese al cielo, sempre la stessa strofa. Sembrava la preghiera offerta a una divinità pagana, di quelle che s'intendono solo di fulmini e tuoni. O il lamento di un innamorato, che invoca il suo amore senza mai ottenere risposta. O ancora il grido di un

guerriero nell'attimo prima di perdere la battaglia.
«Chiudi il becco, Pavarotti!» gli gridò una donna obesa dal giardino.

E Pavarotti chiuse il becco. Ma solo per prendere fiato e riattaccare a cantare con rinnovato ardore.

Entrai e mi sedetti nella modesta sala d'aspetto dell'ambulatorio psichiatrico, con la fila di panche di legno plastificato color verde acqua a ricordarmi i banchi e le sedie della mia prima scuola. In un angolo, una vergine in gesso scrostato stringeva tra le mani giunte un rosario di plastica fosforescente. Se me lo avessero chiesto, non avrei saputo dire che cosa facessi lì, persa come una sonnambula nel mezzo di una caccia al tesoro, gioco che per di più detestavo da sempre. E intanto i postumi della notte in bianco cominciavano a farsi sentire. Chiusi gli occhi e dormii, non so dire per quanto.

«Mi scusi!» Un infermiere in camice bianco mi scuoteva il braccio. «Senta, qui non si viene a fare la siesta. Cosa desidera?»

Saltai in piedi ancora mezza intontita e balbettai qualche scusa.

«Be', ecco, sto cercando informazioni su una mia parente che è stata nel manicomio di Colorno...»

«Qui non c'è più nessun manicomio. Lo hanno chiuso trent'anni fa. Si rivolga agli uffici della Provincia di Parma. E ora mi scusi, ho molto da fare.»

«Ma si può visitare?»

«No, impossibile. Come le ho detto, è chiuso. Non sarà mica una giornalista?»

«La mia bisnonna si chiamava Elvira Melloni. Credo che sia stata qui per alcuni anni.»

«Lei crede? Senta, qui con una scusa o con l'altra sono già venuti tantissimi giornalisti per scrivere i loro

articoli scandalistici e gettare fango sul nostro lavoro.»

«Le garantisco che non sono una giornalista. La mia famiglia è originaria di qui e la bisnonna...»

«E come fa lei di cognome?» mi domandò diffidente.

«Barilli. Mi chiamo Ayanta Barilli.»

Si compì il miracolo. L'infermiere cambiò atteggiamento. Divenne gentile e premuroso.

«Barilli... di quei Barilli?»

«Immagino di sì. Barilli dei Barilli.»

Avevo dimenticato che nella zona di Parma, Colorno inclusa, la mia era considerata una famiglia di artisti, e in quanto tale godeva di una certa considerazione.

Una stirpe di pittori, musicisti, scrittori e attori a cui la provincia accordava privilegi per me sorprendenti.

«Molto piacere» disse con un'affabile stretta di mano. «Mi chiamo Nelson e ho lavorato al manicomio di Colorno fino al 1978, quando lo hanno chiu-

so. Non so se troveremo la cartella clinica della sua bisnonna, ma possiamo provarci.»

Ciò detto, sganciò dalla cintura un enorme mazzo di chiavi. Una di esse, molto vecchia, era così grande che ne aveva fatto una copia meno pesante in alluminio.

Lo seguii. Camminammo attraverso il palazzo fino a raggiungere la parte posteriore, dove alla fine di una

breve scalinata s'ergeva un portone di legno massiccio.

Nelson si fermò a guardare la facciata con un che di nostalgico. Era un uomo ormai anziano e forse quel luogo, che a me appariva sinistro, gli ricordava i migliori anni della gioventù.

«Il manicomio di Colorno fu inaugurato nel 1873 e restò in attività per più di un secolo» iniziò a raccontare, quasi fosse una guida. «È stato uno dei manicomi più importanti d'Italia, sia per il numero di pazienti che per l'impiego delle più moderne tecniche psichia-

triche. Nel 1978 lo hanno chiuso e ci hanno buttato tutti in mezzo alla strada. Così, da un giorno all'altro. Tanto i malati come i sani. Io ho iniziato a lavorare qui a diciotto anni appena compiuti. Praticamente ci ho passato una vita intera. Si è parlato molto delle cose brutte che succedevano tra queste mura, ma le assicuro che noi non legavamo né rinchiudevamo nessuno. Tutte bugie dei giornalisti e dei giudici.»

Salimmo gli scalini di marmo. Era molto freddo e l'aria mi feriva i polmoni. Riconobbi i primi sintomi degli attacchi d'asma di cui soffrivo fin da bambina, specie nei momenti di angoscia. Mi tornarono in mente i risvegli senza fiato, nel cuore della notte, tra le braccia di mia madre, e la sensazione di aver dimenticato come si fa a respirare. Rividi le lunghe stanze dell'ospedale dove mi ricoveravano, con decine di letti e in mezzo un corridoio centrale.

Le giornate interminabili, tutte uguali. Gli orari di visita rigidi e brevi. Il bianco dei medici, delle lenzuola, delle pareti, delle tende, delle luci al neon accese giorno e notte. Un ospedale trasformato in prigione - o in manicomio, non faceva differenza. Ecco perché avrei preferito non essere lì, anche se ormai era troppo tardi.

Nelson infilò la chiave grande nella serratura, che fece un po' di resistenza. Poi spinse il portone a due mani e quello si aprì piano, con il gracchiante cigolio dei secoli.

Entrai. E vidi tutto. Lì stavano le menzogne e i silenzi. La volontà della nonna di dimenticare. La necessità di ricostruire una realtà che garantisse la sopravvivenza di tutti noi. L'illusione della libertà concessa dall'ignoranza. E molte altre cose che adesso non voglio raccontare. Ancora no.

Appena uscita dal manicomio, corsi verso la prima farmacia in cerca di qualcosa che mi consentisse di respirare. Corsi verso il pullman che mi avrebbe riportato a Parma. Corsi verso la casa di mia cugina Isabella, l'unica figlia dello zio Ernesto, che mi aspettava per cena. Naturalmente arrivai in ritardo. Di corsa e senza fiato. Mia cugina era uno dei pochi membri della famiglia che conoscevo bene, per aver condiviso con lei alcune estati di quelle che non si dimenticano. Quando aprì la porta, l'abbracciai e scoppiai a piangere. Finimmo sedute in cucina, davanti a un piatto di tortellini ormai freddi, io che parlavo senza freni, lei che mi ascoltava attonita. Oltre al conforto, mi offrì il suo aiuto, e allora le chiesi di aiutarmi a trovare il ritratto che suo nonno Arnaldo Spagnoli aveva fatto a Elvira, secondo quanto rivelato dalla moglie dello zio. Mi guardò quasi delusa.

«Tutto qui? Ma è facile, sta al piano di sopra.»

«Come al piano di sopra?»

«Quassù» disse indicando il soffitto «viveva mia nonna. Quando lei morì, mio padre chiuse l'appartamento e lo trasformò in una specie di museo privato. Di tanto in tanto, una signora va a togliere la polvere. Ci sono molti quadri di Arnaldo, soprattutto ritratti di membri della famiglia. Quello che cerchi tu si trova in anticamera. È lì da sempre.»

Isabella si era già alzata da tavola.

«Saliamo?»

E salimmo, certo. Un'altra porta da aprire, altre sorprese. Le ultime per quel giorno. Entrammo nell'appartamento e ci ritrovammo fianco a fianco davanti a una parete zeppa di cornici dorate. C'erano così tanti ritratti da far pensare a un camposanto fitto di lapidi rettangolari. Io non conoscevo quasi nessuno.

«Il tuo albero genealogico è un po' complicato, Ayanta, fossi in te non mi sforzerei di memorizzarlo adesso. Ma ecco qui il famoso ritratto di Elvira.»

Solo che lì non c'era niente. Uno spazio vuoto. Un quadro mancante. Al suo posto, perfettamente visibile sulla parete, un rettangolo scuro. Zio Ernesto se l'era portato via sottobraccio e in punta di piedi perché non potessi vederlo, perché non conservassi nel ricordo nemmeno un'immagine di ciò che riguardava anche me.

Perché mi trattava come un'estranea? Come poteva sottrarmi un pezzo della mia stessa storia in modo così puerile? E cosa nascondevano, lui e tutti gli altri con tanto zelo? Temeva forse che avrei pubblicato l'esito delle mie ricerche sul *New York Times*?

Ero indignata per il gesto dello zio, al punto che alla fine ottenne l'effetto contrario. Spronata dalla sua

meschinità provinciale, dalla sua codardia, non soltanto non mi rassegnai a mollare quell'osso, ma decisi che avrei riportato alla luce fino all'ultimo scheletro. Dovevo riempire uno per uno gli spazi vuoti delle mie pareti e trovare un luogo diverso da cui guardare l'orizzonte. Un luogo che mi impedisse di commettere gli stessi errori delle mie antenate, rompendo lo schema che, generazione dopo generazione, si perpetuava in modo subdolo e inesorabile.

Mi misi subito all'opera. Sarei riuscita a infrangere il sortilegio con cui mi avevano battezzata?